
Elezioni, il 21 aprile e oltre ...

1. *Le prossime elezioni politiche si collocano in una fase di transizione, di radicale mutamento del quadro politico italiano. Un assetto e un equilibrio politico, che durava da quasi mezzo secolo, si è disintegrato nell'arco breve degli ultimi due anni, e un altro è in gestazione. Questo è il problema che ci sta dinanzi. E ciò rende evidente da un lato l'importanza della posta in gioco, ben più alta e delicata che nelle precedenti consultazioni elettorali; e d'altro lato dà ragione dello stato di incertezza e di confusione diffuso in larghi strati dell'elettorato.*

Non c'è peraltro possibilità di fare chiarezza sui termini della contesa elettorale se non si cerca prima di capire le ragioni dello sconvolgimento che ha travolto il quadro politico preesistente, e che costringe a ripensare in termini nuovi il senso stesso della fase storica che attraversiamo.

* * *

2. *È noto che lo sconvolgimento del quadro politico trae origine non da fattori interni, ma dalla rivoluzione del quadro internazionale. A questo contesto, nel quale anche la vita del nostro Paese si colloca, è dunque necessario fare un breve cenno, per inquadrare le vicende italiane.*

Gli sconvolgimenti politici internazionali di questi ultimi anni hanno origine nel crollo dei regimi comunisti dell'Europa orientale e dell'Urss, un evento del quale è divenuto simbolo la caduta del muro di Berlino. Quel crollo ha segnato il venir meno dell'equilibrio internazionale bipolare che s'era costituito dopo la fine della seconda guerra mondiale, e dopo la sopravvenuta contrapposizione tra le due potenze che erano uscite insieme vittoriose nel conflitto contro l'orribile avventura nazifascista.

Caduto, per il crollo interno di uno dei due poli, l'equilibrio bipolare durato quasi mezzo secolo (la lunga epoca della "guerra fredda"),

un nuovo equilibrio mondiale è in fase di formazione. Esso si va assestando attorno a una sostanziale egemonia dell'Occidente, degli Stati Uniti d'America, del mercato mondiale.

Anche il quadro dei problemi cambia. Per mezzo secolo il mondo occidentale si era politicamente e ideologicamente concentrato nello scontro contro l'Urss e il comunismo. Oggi i problemi di fondo, prima tenuti in ombra dalla situazione di conflitto, tornano ad essere colti all'interno della società occidentale e al suo tipo di sviluppo.

Un pensatore bresciano largamente noto, Emanuele Severino, nei suoi scritti identifica nel dominio della tecnica il carattere fondamentale della nostra società contemporanea. Il dominio sociale tende oggi in realtà ad appartenere a chi ha il controllo della tecnica e delle sue applicazioni, e cioè da chi detiene il potere economico: e veramente carattere proprio del nostro tempo appare essere l'egemonia dell'economia sull'intera società.

La rivoluzione industriale e tecnologica, attraverso l'incessante creazione di nuove ricchezze e possibilità, ha trasformato e continua a trasformare in modo straordinario il mondo, le condizioni di vita degli uomini. Con la potenza che deriva da ciò, il potere economico tende a invadere e a occupare anche tutti gli spazi che in una società democratica ordinata dovrebbero essere autonomi e autorevoli: lo spazio della politica, e la stessa dimensione della vita culturale, della moralità, della comunicazione, della formazione. Ma il potere economico ha come fine essenziale e proprio lo sviluppo, la crescita su se stesso, restandogli accessoria ogni finalità umana. E ciò genera quei problemi che, già messi in luce nella grande riflessione teorica di Marx, sono stati oggetto dell'accorata attenzione pastorale anche in alcuni recenti appelli di papa Giovanni Paolo II.

I grandi temi politici, nella società del nostro tempo, appaiono dunque riconducibili, in ultima analisi, al rapporto tra il potere economico, da un lato, e la politica e gli altri poteri sociali, dall'altro; l'uno rivolto per natura sua solo al proprio sviluppo, gli altri al raggiungimento di vari fini umani.

Come far sì che la grande forza dello sviluppo economico possa essere guidata e utilizzata per fini di promozione umana? Come restituire alla politica il suo posto, la sua autorevolezza di guida sopra gli altri poteri sociali, la sua capacità di equilibrare nell'interesse comune gli interessi particolari? Come assicurare gli spazi effettivi di libertà e indipendenza alla cultura, alla formazione, agli strumenti di comunicazione?

Questi appaiono essere i problemi politici di fondo che si propongono alla società contemporanea, nella sua dimensione planetaria come in quelle nazionali. Ed è dunque con riferimento a questi temi che dovrebbero in definitiva essere valutati anche i programmi e le proposte delle diverse forze politiche, che si presentano alla nostra prossima competizione elettorale.

* * *

3. *Per poter cogliere il senso di quel che accade oggi nella politica del nostro Paese conviene premettere qualche cenno sulle vicende storiche che ci hanno condotto a questo passaggio. Esse possono essere lette*

scandendole secondo i tempi della vita politica internazionale.

Anche il nostro Paese è stato segnato drammaticamente dalla guerra mondiale, e più tragicamente dalla lacerazione intestina, e dalla lotta di resistenza contro nazisti e fascisti. Dopo la liberazione il Paese ha vissuto una stagione breve e difficile, ma intensa per passione civile e per altezza dei suoi protagonisti, conclusa con l'approvazione della carta costituzionale. La nostra costituzione è documento di straordinaria levatura, frutto dell'incontro fecondo di diverse tradizioni culturali e politiche, e rappresenta – come ogni costituzione nascente sulle radici di grandi movimenti storici – il fondamento più nobile e sicuro dei valori di un popolo, e di una libera convivenza. È sufficiente rileggere il verbale dell'ultima appassionata seduta per l'approvazione finale del testo costituzionale per toccare con mano quale abisso esista tra l'altezza di quell'evento, da un lato, e la mediocrità dei personaggi che oggi con faciloneria chiacchierano sulla sua modifica.

In parallelo con le vicende internazionali, anche nel nostro Paese è avvenuta poi la spaccatura tra le forze che insieme avevano approvato la costituzione, e si è creata la contrapposizione tra uno schieramento comunista, da una parte, e una coalizione di tutte le forze anticomuniste dall'altra. La centralità e l'egemonia di una forza moderata, come la Democrazia cristiana, e la stessa sostanziale moderazione dell'impostazione politica di Togliatti, hanno assicurato al Paese, nonostante fasi difficili, una larga stagione di libertà e di pace, durante la quale si è verificata la più straordinaria fase di sviluppo economico e di trasformazione sociale.

I ruoli dei soggetti politici – comunisti all'opposizione, democristiani e variabili alleati al governo – sono rimasti peraltro sempre inesorabilmente bloccati, mancando da noi la valvola di sicurezza dell'alternanza, esistente negli altri Paesi dell'occidente, e ciò ha creato nel tempo conseguenze perverse. Il potere senza alternativa tende a corrompersi: esaurite le prime generazioni di politici di buona levatura morale, i partiti di governo hanno subito l'arrembaggio di moltissimi personaggi ambiziosi e mediocri, senza senso dello Stato, senza interesse al buon funzionamento dell'amministrazione pubblica, considerata terra di conquista. È così dilagato, in molti settori della pubblica amministrazione e della società, un costume di corruzione di dimensioni patologiche.

Ma tutto il sistema restava in piedi perché resisteva – anche se largamente da noi superata nei fatti – la motivazione della contrapposizione al comunismo. È stata la caduta del muro di Berlino a dare via libera alla caduta di tutta la vecchia impalcatura. Senza il mutamento della situazione internazionale, difficilmente avrebbero avuto spazio i fenomeni interni che hanno segnato l'inizio della fine del vecchio assetto politico: il successo elettorale della Lega, prima affermazione di libertà di voto al di fuori dei partiti tradizionali di governo, e l'operazione "mani pulite", che ha strappato il velo che aveva sempre coperto il costume di pubblica corruzione.

Il referendum sul sistema elettorale uninominale – approvato plebiscitariamente con l'intento reale di licenziare la vecchia classe politica di governo – ha completato l'opera; conducendo tra l'altro, in mancanza di una successiva appropriata regolamentazione legislativa, a un meccanismo elettorale quanto mai rozzo, certamente non idoneo a favorire un processo ordina-

to di chiarimento della complessa e nuova situazione politica italiana.

4. Il nuovo scenario politico, che ha trovato clamorosa espressione nelle elezioni politiche del 1994, svoltesi con il nuovo sistema elettorale maggioritario, presenta anzitutto un dato di obiettiva e sicura interpretazione: la radicale sconfitta di quella maggioranza politica di governo, che aveva retto ininterrottamente il Paese per tutto un periodo storico. In questa sconfitta si esprime quella voglia di cambiamento, che è elemento normale nella vita degli stati democratici, e che non poteva non assumere una forza particolare in una situazione politica come quella italiana, rimasta per un lunghissimo periodo rigidamente bloccata.

Ma rispetto al normale avvicendamento al governo, che caratterizza le democrazie occidentali, la vicenda italiana è del tutto anomala. Da una parte, la vecchia maggioranza risulta non solo essere stata sconfitta, ma disintegrata: polverizzato e scomparso il Partito socialista italiano, frantumata in diversi pezzi (anche per successive secessioni) la Democrazia cristiana. E d'altra parte non è stata la vecchia opposizione a succedere nel governo: l'illusione di Occhetto, di portare al governo la sua "gioiosa macchina di guerra", è anch'essa clamorosamente fallita.

È caduta, per sempre, una maggioranza, ed è risultato che non c'erano forze politiche preparate e pronte per il ricambio. Così sono venuti avanti, ad occupare la scena politica, forze del tutto improvvisate: la Lega, radicato movimento di protesta delle regioni padane, e Forza Italia, una realtà del tutto anomala, costruita attorno a un'azienda, alla proprietà delle televisioni, e a una straordinaria operazione di marketing politico.

Dopo quasi un anno di prova il governo di Berlusconi, e dopo un altro anno di incertezza politica e di navigazione governativa a vista, si torna ora alle elezioni.

* * *

5. Siamo dunque ad un appuntamento elettorale che avviene in pieno periodo di transizione. E queste note non possono essere che spunti per una riflessione, che dovrà proseguire e approfondirsi oltre le elezioni, seguendo un processo politico che è in corso.

Al di là della molteplicità dei partiti, dei gruppi, delle sigle, le opzioni fondamentali che sono in gioco in queste elezioni possono obiettivamente ricondursi ai due schieramenti che si fronteggiano, il "Polo" e l'"Ulivo".

Se si confrontano i programmi presentati dai due schieramenti, si può rilevare l'esistenza di molti punti comuni (la sburocratizzazione della pubblica amministrazione, l'alleggerimento dello Stato, la semplificazione del sistema fiscale, la lotta alla mafia, alla criminalità organizzata e alla micro-criminalità, ecc.), e di molti altri sui quali si esprimono invece diversità di diagnosi e proposte. Ciò rientra nella normale dialettica di una competizione elettorale, come avviene in tutti gli Stati democratici dell'Occidente.

Ma vi sono invece alcuni aspetti rispetto ai quali il contrasto delle posizioni prospetta qualcosa di più e di diverso da una semplice alternativa di governo all'interno di un quadro di base comune, e manifesta invece una contrapposizione più radicale, e la possibilità di un rovescia-

mento di principi di fondo sui quali si regge il nostro sistema politico.

Un primo aspetto, a questo riguardo, concerne il ruolo che si intende assegnare rispettivamente allo Stato e all'economia privata. Il punto di contrasto è l'idea dello "stato sociale". È giudizio comune che molte istituzioni del nostro stato sociale funzionano male, con pesantezze burocratiche, con grandi costi e larghe sacche di inefficienza, e devono quindi essere riformate, alleggerite, sottratte al centralismo burocratico e rese più efficienti. Si può aggiungere che questa esigenza di riforma – che riguarda del resto tutta la nostra pubblica amministrazione – si colloca nell'ambito di una riflessione volta a ripensare le linee dello "stato sociale", che è propria di tutti i Paesi occidentali.

Ma c'è una discriminante di fondo, che differenzia la prospettiva di una necessaria e profonda riforma delle istituzioni dello stato sociale, e quella invece di un suo sostanziale accantonamento.

Il principio dello "stato sociale", che rappresenta una delle conquiste civili più importanti del nostro secolo, è posto dalla nostra Costituzione come uno dei principi fondamentali della Repubblica.

L'articolo 3 della Costituzione ne definisce in modo esemplare il fondamento, disponendo che lo Stato – lungi dall'occuparsi soltanto di polizia e di esercito, di giustizia e di politica estera – assume in proprio «il compito di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

Nei confronti di questa impostazione, la filosofia del Polo, e conseguentemente l'orientamento delle sue concrete scelte operative, appare in netto contrasto. Secondo il Polo, l'equilibrio sociale da perseguire è in sostanza quello che si può raggiungere attraverso la strada del più grande liberismo economico.

Compito primario dello Stato diventa quindi piuttosto quello di garantire piena e assoluta libertà per lo sviluppo del mercato, secondo una concezione che è in sostanza vetero-liberale. I compiti previsti dall'articolo 3 della Costituzione diventano residuali. La prospettiva è quella di una società (più simile a quella americana che a quella delle più avanzate società europee) dove il liberismo economico assoluto rende nella competizione i forti più forti, e i deboli più deboli. Questa impostazione si pone ben al di là del comune riconoscimento dell'importanza di un'economia libera ed efficiente, fonte di ricchezza e benessere, ma inquadrata in un sistema di regole: essa si situa piuttosto in quella prospettiva del primato dell'economia sulla società, cui si è fatto cenno all'inizio di queste note, e che in sostanza è agli antipodi di uno degli stessi principi fondamentali recepiti nel grande patto che è alla base della nostra convivenza democratica.

6. Ma c'è poi un altro campo ove la diversità della prospettiva dei due schieramenti è ancora più profonda e importante, ed è quella che riguarda il modo di concepire e di atteggiarsi di fronte al potere politico. La posizione del Polo, a questo riguardo, non può non destare profonda preoccupazione sui rischi di deriva verso forme di potere autocratico.

Vi è una regola, che vale nei Paesi democratici come principio

di fondo, anche all'infuori di codificazioni legislative, ed è la regola che non vuole si abbiano a concentrare nelle stesse mani, in un solo soggetto, i diversi principali poteri esistenti nella società, e in particolare che si concentrino potere politico, potere sull'economia, potere sui mezzi di comunicazione. La ragione di questo principio è elementare, ed è rivolta ad impedire che l'esercizio di ciascuno di questi poteri sia alterato dall'intreccio di interesse con gli altri, e abbia a crearsi un potere politico così egemone sulla società, da perdere i caratteri di un potere democratico e assumere piuttosto quelli di una signoria.

Ora l'entrata in politica del capo del Polo, la sua "discesa in campo", configura tutte queste caratteristiche. Berlusconi è, secondo quanto egli stesso ama ripetere, capo del secondo gruppo industriale italiano, ed è soprattutto l'incontrastato padrone del gruppo egemone delle televisioni private (e cioè del mezzo di comunicazione oggi di gran lunga dominante); e questa situazione personale, che in qualsiasi Stato occidentale gli precluderebbe la scalata e l'accesso al potere politico, configura, secondo il più elementare principio di prassi democratica, una obiettiva incompatibilità all'assunzione di incarichi politici, e l'assoluta preoccupante anomalia di una sua occupazione del governo del Paese.

Il quadro appare anche più negativo se ai rilievi esposti, che mettono in luce una situazione di carattere obiettivo, si aggiunge la considerazione del personale atteggiamento del capo del Polo. Berlusconi, che si proclama politico-imprenditore, interpreta lo Stato come un'impresa, e vorrebbe portarvi i modi di esercizio del potere propri della conduzione di un'impresa, che esigono tra l'altro unicità di comando, rigorosa gerarchia, e non prevedono spazi per minoranze e tanto meno per opposizioni. Ma il governo politico democratico è altra cosa, richiede non solo doti realizzative, ma anche capacità di ascolto e di dialogo, considerazione e rispetto dei diversi ruoli istituzionali, e delle forze di minoranza.

Berlusconi ha mostrato, ormai nelle più svariate occasioni, insensibilità e anzi insofferenza per tutte queste regole, per ogni cosa che gli si opponga, e persino un'incredibile arroganza verso quella stessa magistratura che, dopo aver aperto la stagione di "mani pulite" ora lo sta indagando: e in tutto ciò non si ritrovano certo quelle doti e qualità, che fanno la statura di un uomo di Stato.

Questi aspetti caricano di un significato particolarmente negativo anche la prospettiva del "presidenzialismo", così come prospettata dal Polo. In questo contesto l'ipotesi presidenzialista assume il significato di una grande semplificazione autoritaria del potere politico, e trova il convinto sostegno di Fini, in coerenza con le sue ascendenze ideologiche.

È l'insieme di questi comportamenti e atteggiamenti sul cruciale problema del potere che fanno del Polo, così come oggi si presenta, una realtà politica assai diversa e non comparabile con i partiti conservatori dell'Occidente. Per lungo tempo, l'anomalia italiana in Europa è stata rappresentata dalla egemonia a sinistra del Partito comunista, che assorbiva l'area della socialdemocrazia; ora è questa inquietante nostra destra a rappresentare, rispetto all'Europa, la nuova anomalia italiana.

7. *Al di là delle elezioni, e qualunque ne sia l'esito, c'è un problema di fondo che si pone comunque al nostro Paese, e che va almeno accennato alla conclusione di queste note.*

Una comunità politica, uno Stato, non è saldamente costituito se non ha valori comuni a fondamento delle sue istituzioni. Si tratta quindi, dopo gli avvenimenti che negli ultimi anni hanno sconvolto il quadro politico, di tornare a chiedersi, tutti insieme, quali siano, quali possano essere nel nostro Paese i valori capaci di rappresentare il fondamento comune della convivenza, a un livello più profondo e non messo in gioco dalle successive differenziazioni partitiche.

Il problema interpella tutti, al di là della vittoria o della sconfitta nelle prossime elezioni, e investe il grande tema della ideologia sottostante alla convivenza politica. È importante quindi cogliere quali sono gli orientamenti al riguardo delle diverse forze politiche, quale il contributo che esse son capaci di offrire alla riscoperta e definizione di valori comuni.

“Forza Italia” è una aggregazione politica nuova e improvvisata, al suo fondamento non vi è alcuna elaborazione culturale; e tuttavia sono facilmente ravvisabili nei suoi orientamenti alcune caratteristiche fondamentali, e cioè da un lato la preminenza attribuita a un assoluto liberismo economico di marca vetero-liberale, con un'idea riduttiva dei compiti dello Stato in materia sociale, e dall'altra correlativamente una precisa tendenza ad una semplificazione autoritaria del potere politico, esemplificata anche espressivamente negli atteggiamenti del suo leader. “Alleanza nazionale”, oggi la componente maggioritaria del Polo, ha invece ascendenze ideologiche ben precise, e il suo bagaglio culturale comprende, oltre alla fascinazione per l'idea autoritaria dello Stato comune a Forza Italia, anche un forte richiamo all'idea nazionalista.

L'iniezione, nel nostro contesto politico e sociale, delle proposte di un esasperato liberismo, e di suggestioni nazionalistiche e autoritarie, non rappresenta peraltro l'apporto di valori che possano divenire comuni, ma al contrario introduzione di semi di discordia. La meteora Berlusconi, apparsa due anni fa allorché la caduta dei regimi del “socialismo reale” poneva le condizioni obiettive per un rasserenamento di fondo del nostro clima politico, ha avuto invece la valenza di una velenosa esasperazione di conflittualità; oggi allo stesso modo una affermazione dei valori proposti dal Polo rappresenterebbe inevitabilmente per il nostro Paese un fattore di divisione e di conflittualità sociale.

Va invece colta, proprio alla luce della novità generata dallo storico sconvolgimento in atto, l'importanza che assume - per ritrovare i valori comuni e più alti della convivenza - il rinnovato incontro delle grandi tradizioni culturali e politiche del nostro Paese, quella della sinistra, quella cattolico-democratica, quella liberale e laica. La nostra costituzione si fonda già sul fecondo compromesso raggiunto tra queste tradizioni all'indomani della sconfitta del nazifascismo. Da allora molta acqua è passata sotto i ponti, avvenimenti di grande portata (ai quali si è fatto in precedenza cenno) si sono succeduti. Appena promulgata la costituzione, la sua attuazione e la sua forza propulsiva sono state largamente impedita dall'intervenuta inesorabile contrapposizione delle forze che l'avevano approvata; e soltanto con la caduta del muro di Berlino, e con il ra-

dicale mutamento del quadro internazionale, sono venute meno le ragioni di fondo che avevano determinato quella rottura e quell'arresto.

Oggi queste grandi tradizioni politiche possono nuovamente incontrarsi, portando ciascuna il meglio dei propri valori. L'esperienza dell'Ulivo (e dei "Comitati per l'Italia che vogliamo" che sono deputati a rappresentarne la stimolante avanguardia) ha il significato di esprimere, verificare e far crescere questo incontro. La tradizione della sinistra vi apporta la visione della politica come grande strumento di liberazione umana e di giustizia sociale, e lo può fare oggi senza il peso delle idee di pubblicizzazione burocratica dell'economia e di statalismo autoritario e il-liberale, che sono cadute con il crollo dell'esperienza del cosiddetto "socialismo reale". Il cattolicesimo democratico (rappresentato oggi, dopo le secessioni dei vari gruppi che sono finiti ad allearsi con la destra, dal Partito popolare) apporta i contenuti della sua tradizione popolare e cristiana: il valore e la libertà della persona, della famiglia, dell'associazionismo, delle autonomie locali. La tradizione culturale liberale e laica definisce il comune modo di intendere i fondamentali diritti di libertà e l'organizzazione democratica dello Stato: uno Stato non autocratico, non accentratore ma costruito nel rispetto delle regole, delle libertà e delle autonomie. Ed infine sono parte di questo incontro anche movimenti che esprimono le nuove sensibilità giovanili, ambientaliste, pacifiste, internazionaliste.

È nell'insieme di questi valori che può essere rintracciato e proposto a tutti il fondamento comune della nostra convivenza politica; è sulla strada da essi segnata che può svolgersi in modo equilibrato e non acerbamente conflittuale il progresso civile, politico ed economico del Paese.

L'insieme di questi valori non ha bisogno di nuove formulazioni. Si trova già enunciato e ha le sue radici nei principi della nostra costituzione. È ispirandosi ad essi, e traendo da essi la guida per affrontare i problemi nuovi, che si può trovare la strada in questa fase di transizione.

8. La transizione resta comunque una fase difficile e certamente non breve. L'esito delle elezioni potrà condizionare, ed auguriamoci che non lo faccia in senso negativo, il processo per il suo superamento; ma in ogni caso non potrà rappresentare la soluzione miracolosa dei problemi che si pongono oggi al Paese, e che richiederanno anni di impegnativo lavoro culturale, civile, politico. Ma questo è un altro discorso.
